

UN ESPERIMENTO FRANCESE DI EMANCIPAZIONE OPERAIA

LA COMMUNAUTÉ DE TRAVAIL MARCEL BARBU

Ritengo estremamente interessante dare ragguagli su una organizzazione economico-morale francese, illustrata in tutti i suoi aspetti da una ricca documentazione a stampa che ho qui sottomano.

Si tratta della « Communauté de travail Marcel Barbu » di Valenza: una realizzazione a tipo « socialista » (o cooperativista, o comunista: non serve fermarsi a priori sul valore dell'aggettivo: esso non ha, per ora, importanza), che sappiamo non essere la sola esistente in Francia (so d'altre, con caratteristiche un po' diverse: ne potremo parlare in un secondo tempo), ma ha una consistenza tale ed è siffattamente organizzata da poter esser presa a soggetto di studio, e ad esempio, e per la Francia, e per qualsiasi altra nazione.

Ne parlo su queste colonne con vivissimo piacere perchè essa, a mio avviso, nettamente interpreta la enunciazione mazziniana che è a fondamento della costituzione sociale dal nostro grande Apostolo vaticinata: il capitale e il lavoro nelle stesse mani, nella libertà e nell'associazione, sulla linea di un indefinito, « fatale » progresso umano.

Guardiamo prima alla storia esterna di questa organizzazione, chiamata *Communauté « Boimondau »*, parola questa che riassume la leggenda sociale dell'azienda industriale ch'è al centro della comunità: « Boitiers de montres du Dauphiné, Communauté Marcel Barbu, Valence (Drôme) ».

Marcel Barbu, operaio, figlio di povera gente, dopo diverse esperienze dolorose e tentativi e studi relativi alla situazione del proletariato, inizia con sua moglie nel maggio del 1941 l'allargamento del proprio laboratorio di artigiano, e precisamente di meccanico di precisione, costruttore di calotte di orologi, chiamando due, quattro, dieci giovani a collaborare con lui nella creazione di una cooperativa di lavoro, anzi, di una « famiglia » di lavoratori che intendono migliorare, emancipandosi dal servaggio di tante officine capitalistiche.

L'azienda, già studiata in circa dieci anni precedenti, si sviluppa rapidamente, ma nel dicembre '42 incontra l'ostacolo delle condizioni generali di guerra, e l'obbligo per tutti del lavoro obbligatorio. I comunitari sfuggono all'obbligo, ma il loro capo è arrestato. Nel dicembre 1942, in piena lotta antitedesca clandestinamente statuiscano i principi basilari della comunità: « Socializzazione dei mezzi di produzione, aggregazione alla comunità delle mogli e dei bambini dei *compagnons*; adozione di alcuni punti di una morale comune; partecipazione di tutti alla gestione, accesso di tutti alle responsabilità ». Ma, poichè pubblicamente rinnegano il governo di Vichy, l'officina viene attaccata in forza, ed i membri sono costretti a sparpagliarsi trasportando clandestinamente i macchinari trasportabili. Nel febbraio '43, tutti gli uomini validi si danno al *maquis*, per 18 mesi, mentre, nel marzo '43, i tedeschi incendiano e distruggono quanto resta dell'azienda. Nove dei comunitari vengono arrestati, uno fucilato, due muoiono dopo la deportazione.

Ma la comunità non muore, e i proventi di chi lavora clandestinamente vengono ri-

partiti tra tutti i membri. Nell'agosto '44 il tedesco è cacciato via, e allora il lavoro di riorganizzazione riprende intensissimo, sino al maggio 1945, che vede la Comunità affermata in pieno. Al punto che, nell'ottobre dello stesso anno, essa partecipa alle elezioni politiche, la propria lista ponendosi terza dopo i comunisti ed il M.R.P., e portando al parlamento un deputato, il proprio capo, Marcel Barbu.

Prima di continuare e dire come vengono ripartiti i frutti del lavoro comune, è opportuno sottolineare che la *Communauté Boimondau* non è un semplice laboratorio a base cooperativa, ma assai di più. Abbiamo già veduto come essa comprenda tra le sue unità « in forza » anche le mogli ed i bambini dei lavoratori. Conviene qui aggiungere che anche per essi è stabilita una indennità in moneta, per il lavoro sociale compiuto sia dalle donne che stanno a casa intente ai lavori domestici, sia dai ragazzi che vanno a scuola e si preparano quindi per il lavoro intelligente, a suo tempo. La comunità ha organi adatti per avviare i ragazzi nella via più adatta alle singole disposizioni, e, come accanto al servizio *industriale* propriamente detto ha il servizio *commerciale* per la vendita del prodotto finito, ha organizzato pure due servizi, di una vastità ed efficienza notevolissime: il servizio *sociale*, distribuito in varie sezioni: educazione fisica e igiene, cultura intellettuale, vita spirituale, vita di relazione, avviamento professionale; ed il servizio *agricolo*, avendo la comunità a questo scopo comprato una fattoria con terreno adatto alla produzione di viveri, ed ai periodici turni di lavoro agricolo o di riposo degli addetti al lavoro industriale o casalingo.

La cura del corpo, dell'intelletto e dello spirito occupa un gran posto nella comunità poichè essa è in nucleo tutta una nuova società che ogni giorno si perfeziona. I compagni tutti (si diventa « compagno »

BILANCIO DI CHIUSURA.....

Nei sei numeri del 1946 *Il Pensiero Mazziniano* ha fruito della diretta collaborazione dei seguenti amici:

Prof. Alfredo Algardi - Dott. Mario Bettinotti - Rinaldo Caldeo - Sebastiano Ceriana - Prof. Arturo Codignola - Professor Antonio Falchi - Giovanni Fasoli - Ennio Giunchi - Renato Lolli - On. Livio Pivano - Marcello Roncali - Giannetto Savorani - Prof. Teodolfo Tessari - Prof. Giuseppe Tramarollo.

Ha inoltre pubblicato brevi pagine di Barbara Allason e Attilio Cuccurullo, nonché inediti o scritti rari di Giovanni Bovio, G. P. Lucini, Maurizio Quadrio, Giordina Saffi.

.....E BILANCIO DI APERTURA

Possiamo « assicurare » che nel 1947 la famiglia dei collaboratori al *Pensiero Mazziniano* aumenterà « notevolmente e piacevolmente ». Ed anche la varietà degli scritti. Una prima prova è in questo primo numero.

cioè membro effettivo quando uno accetti le norme comunitarie dopo aver trascorso due anni, e come apprendista, e come postulante) sono anzi tenuti a definirsi sul punto della religione, se sono cioè materialisti, o umanisti, o cattolici, o protestanti. Ciascuna di queste categorie è messa nella possibilità di manifestare ed obbedire alle proprie credenze, fermo sempre il dovere dell'assoluto rispetto per le credenze altrui.

Sarebbe troppo lungo spiegare il meccanismo affidato in gradi diversi alla collettività per stabilire il « valore » di ciascun componente, ma è certo interessantissimo e tien conto, di ciascuno, dei singoli valori: culturali, di « controsforzo » (lavoro rurale), fisico, e di influenza benefica sugli altri, cioè il cosiddetto « valeur de camaraderie ».

Qualche cifra, per dare una più precisa idea dell'entità della complessa azienda comunitaria, riferite all'annata ultima.

La fabbrica propriamente detta occupa 86 lavoratori produttivi e 15 improduttivi. Il lavoro è di 48 ore settimanali, ridotte però a 40 poichè 8 sono destinate a partecipazioni intellettuali o sociali; e sono via via riducibili con l'aumentare della possibilità oraria di produzione, sia per miglioramento della capacità lavorativa che per quello del macchinario. La produzione è da 15 a 20 mila casse da orologi il mese, vendute sul mercato libero, a prezzi non di monopolio, ma superiori a quelli di altri tipi, più scendenti, offerti dalla concorrenza. L'azienda paga tutte le imposte di legge per le fatture, per gli immobili, ed i contributi sulle paghe. (In attesa che si esamini un progetto di legge relativo alle speciali situazioni di questo tipo di « società comunitarie »).

La comunità comprende in tutto 280 persone. Di queste, 133 sono dedite al lavoro professionale (90 uomini e 16 donne hanno più di 20 anni), 147 sono nelle case (cioè 7 giovani spose, ossia di non più di due anni di matrimonio, 5 spose senza figli, 47 madri e 89 bambini).

In rispetto all'età abbiamo: 86 sotto i 15 anni; 32 da 15 a 20; 156 da 20 a 40; 6 di oltre 40 anni.

Secondo gli aggruppamenti familiari (e quindi anche degli isolati), abbiamo: 73 celibi o nubili, dei quali due con un bambino, 10 famiglie (marito e moglie) senza figli, 32 con un figlio, 9 con due, 6 con tre, 1 con cinque, 1 con sei, 1 con otto figli.

Secondo la religione (vi consiglio di riflettere sulle cifre) abbiamo questi dati:

- materialisti:
uomini 47, donne 9, ragazzi 14;
- umanisti:
uomini 22, donne 34, ragazzi 2;
- cattolici:
uomini 20, donne 25, ragazzi 65;
- protestanti:
uomini 14, donne 20, ragazzi 8.

La proprietà rurale è situata a 28 km. da Valenza, nel comune di Combovin (Drôme), e la sua produzione è calcolata per il 1946 in *quintali* 100 di grano, 60 di avena, 60 di orzo, 700 di patate, 600 di barbabietole, 550 di fieno, 40 di latte e latticini. Alla proprietà rurale l'azienda industriale consacra

il cinque per cento della sua cifra d'affari. I prodotti sono venduti ai comunitari o all'esterno, al meglio nell'interesse di tutti.

Per avviarmi a concludere: abbiamo qui veduto una « società » nella quale i soci lavorano o all'officina, o negli uffici, o al campo, o in casa. Ciascun socio, spose e bambini, sin dalla nascita, compresi, ha mensilmente una remunerazione proporzionata al proprio valore professionale e sociale. Tutti i soci insieme costituiscono una grande famiglia che in se stessa trova le possibilità di sicurezza del lavoro, e di perfezionamento fisico, intellettuale e spirituale. La comunità pubblica un periodico interno — una vera rivista — *Le Lien*, e un bollettino *L'Avenir de Combovin*, che rispecchia particolarmente la vita rurale; ambedue mensili.

La comunità ha riconosciuto che il limite medio migliore per il buon funzionamento proprio è di circa 100 aggruppamenti familiari.

Conclusione: qui abbiamo veduto attraverso documenti (e mi auguro che si vada presto in diversi a vederla *in loco*) un'opera attuale, una costruzione sociale sorta innanzitutto per la spinta di pochi uomini dotati di fede, di virtù di apostolato, e continuata col concorso di molti altri, che sanno conciliare attraverso il mutuo rispetto la libertà con la disciplina, e l'interesse personale con quello collettivo.

Quest'opera di bonifica materiale e morale rivela uno spirito di superamento ammirevolissimo. E' il distacco netto dai vecchi schemi dell'industrialismo capitalista, è la vera emancipazione dei lavoratori in atto, con un procedimento, nella sua concretezza pacifica, nettamente rivoluzionario, ammaestrato.

Questa esperienza può essere idealmente riattaccata a tentativi del secolo scorso, poi falliti, che anche Mazzini aveva criticati, ma li supera, per l'apporto dell'esperienza di un secolo. D'altra parte, anche ammesso che quest'opera, altamente superiore, non sia assolutamente perfetta, essa adempie egualmente alla sua funzione — alla sua missione ben si potrebbe dire col termine caro a Mazzini — di indicare quale può essere la economia associata di domani.

Vorrei che queste note procurassero al giornale una valanga di comunicazioni da ogni parte, il cui tono fosse questo: — Anche noi abbiamo fatto altrettanto e meglio! — Perché riferirsi a un esempio francese, quando in Italia, ecc.! — In Danimarca e nella Svezia esiste, ecc.! — Ci disponiamo a fare anche noi, però con varianti così e così... — ecc. ecc.

Sarebbe un gran piacere per me e per noi tutti di quest'organo mazziniano registrarle: saremmo illuminati, dopo aver acceso una candela; verremmo a sapere tante cose che i quotidiani tutti, troppo occupati in chilometriche discussioni sulle tendenze nei partiti e sui particolari dei quotidiani delitti, non ci danno.

Terenzio Grandi.

Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato dalla vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro: è questo il futuro sociale. In questo sta il segreto della vostra emancipazione. Foste schiavi un tempo: poi servi: poi assalariati: sarete fra non molto, purchè il vogliate, liberi produttori e fratelli nell'associazione.

Associazione libera, volontaria, ordinata, su certe basi, da voi medesimi, tra uomini che si conoscono e s'amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici.

Associazione amministrata con fratellanza repubblicana da vostri delegati e della quale potrete, volendo, ritrarvi, non soggiacente al dispotismo dello Stato e d'una gerarchia costituita arbitrariamente e ignara dei vostri bisogni e delle vostre attitudini.

Associazione di « nuclei » formati, a seconda delle vostre tendenze, di tutti gli uomini appartenenti a un dato ramo di attività industriale o agricola.

MAZZINI

MAZZINI E L'INDIA

(APPUNTI)

Mi associo a quanto scrive l'amico Gianetto Savorani nel numero scorso. Permetti che io aggiunga qualche cosa.

Nel luglio scorso Angelo Crespi mandava a Londra al *Corriere della sera* un articolo: « Mazzini in India ». Vi si diceva che « Mazzini non era certo ignorato in India anche prima d'ora. I suoi *Doveri dell'Uomo*, tradotti in tutte le lingue, erano conosciuti, specie da quando Gandhi vi ha dedicato il cap. XI del suo *Hind Swaraj* (Home Rule per l'India) ».

Tenteremo di trovare quel libro, e conosceremo allora il preciso pensiero del grande agitatore indiano sul grande agitatore italiano.

Angelo Crespi ci comunica che è stata recentemente pubblicata un'antologia mazziniana per indiani, messa insieme da un indù, il prof. N. Cangules, già insegnante nell'università di Calcutta.

Il Crespi non crede che Mazzini possa essere bene interpretato da chi in Asia invoca il suo nome. Dice che in India non vi è rispetto per i singoli e per le minoranze; le maggioranze nazionaliste sono intollerabilmente totalitarie. « L'India (continua il Crespi) non è matura per l'autogoverno, in senso liberale e democratico ».

Il giudizio del Crespi mi sembra un po' troppo assoluto. Non neghiamo che sia molto difficile far penetrare la dottrina mazziniana, nel suo complesso, in India, immenso agglomerato di religioni e di stirpi, che solo da poco tempo lottano per la libertà.

Ma nessuno sogna di creare colà una repubblica mazziniana, e noi saremmo soddisfatti se il pensiero politico e sociale di Mazzini animasse le minoranze. Perché sono le minoranze che fanno la storia.

Il pensiero sociale, dico.

Ugo Della Seta nel suo libro *Mazzini pensatore*, ricorda che fin dal 1900 fu pubblicata, per opera dell'editore W. W. Parson di Calcutta, un'edizione indiana dei *Doveri dell'Uomo*. Aggiunge che Annie Besant, la grande sacerdotessa dei teosofi, che svolge la sua opera in India, e che conosce molto bene gli indiani, ha salutato in Mazzini « il Profeta dell'ideale » e parlando dei *Doveri* ha detto: « Nulla di più nobile è stato scritto in alcuna lotta politica, ed ogni giovane, uomo o donna, dovrebbe leggere queste pagine prima di lanciarsi nel mondo ».

Ora, poichè i *Doveri dell'Uomo* contengono la quintessenza del pensiero sociale di Mazzini, è evidente, amico Savorani, che quel pensiero è in India non del tutto sconosciuto.

Intanto, è già qualche cosa questa ammirazione degli indiani per Mazzini. Lo stesso dott. P. D. Saggi, intervistato dalla *Voce repubblicana*, non si limita a dire: « di Mazzini ammiriamo lo spirito internazionalista, il suo grande ideale dell'Internazionale dei popoli », ma aggiunge: « Noi indiani crediamo che la vostra attuale forma repubblicana sia migliore della monarchia perchè più democratica e perchè rappresenta un affrancamento dal passato ».

Dal periodico *L'emancipazione* che io compilavo nel 1910, tolgo quanto segue: « Un giornale tedesco ha da Calcutta: Al processo contro Savarkar e trentacinque altri rivoluzionari, risultò che gli accusati si erano lasciati trascinare dagli scritti di un noto defunto rivoluzionario italiano, Mazzini, tradotti in lingua marata ». Si sa che Savarkar, accusato di cospirazione contro il dominio inglese, morì sul patibolo.

La rivista *Augustea* del 30 gennaio 1927 pubblicò un articolo a firma Giuseppe de' Luigi, intitolato « Nazionalismo indiano e risorgimento italiano ». Il de' Luigi scrive: « Fu l'avvocato Lala-Laipatraay, segretario dell'Anglo Sanskrit School, a pensare di diffondere nella grande massa del popolo indiano il culto di Garibaldi e di Mazzini, dei quali redasse in vernacolo le biografie. L'animo del ribelle indiano vibrò e si commosse illustrando le angosce, le lotte, le vittorie dei due apostoli del nostro riscatto, e volle nel loro esempio, rivelazione di fulgida gloria cara a tutti i popoli soggetti, additare all'India sacra, all'India madre, il lungo arduo cammino ».

Ed ecco, dopo Savarkar il martire, dopo Lala-Laipatraay il propagandista, Gandhi l'Apostolo.

Romain Rolland, nella biografia del grande indiano dice che « non bisogna dimenticare che questo credente asiatico è nutrito di Tolstoj, che ha tradotto Ruskin e Platone, che si appoggia a Thoreau, ammiratore di Mazzini, che, insomma, il suo pensiero è impregnato del pensiero d'Europa e di America ». Rolland riferisce anche il giudizio del grande poeta indiano Tagore. « Tagore, ricordando gli inizi del movimento di emancipazione indù negli anni 1907-1908, dice che la visione dei dirigenti politici indù era rimasta attaccata ai libri: si ispirava alle ombre di Burke, di Gladstone, di Mazzini, di Garibaldi. Ed ecco apparire Mahatma Gandhi... ».

Indubbiamente, fra il pensiero di Mazzini e quello di Gandhi ci sono delle notevoli differenze, che dipendono dalla diversità di tempi e di luoghi. Ma ci sono anche fra i due Grandi molte affinità, anche nel campo sociale. Gandhi esorta gli operai ad organizzarsi, per chiedere aumenti di salari e diminuzione di ore di lavoro, perchè — egli dice — « noi vogliamo la proprietà delle nostre case, dei nostri corpi, dei nostri spiriti e delle nostre anime ». Combatte la lotta di classe, se si identifica colla violenza. Esalta il contadino e l'artigiano.

Rivolgendosi a Tagore, dice: « L'India muore di fame... Per un popolo affamato e inoperoso, la sola forma nella quale Dio possa apparire è il Lavoro e, in premio, la promessa di mangiare... Date loro lavoro affinché possano mangiare! Dio ha creato l'uomo perchè si guadagni il pane col lavoro e ha detto che quelli che mangiano senza lavorare sono dei ladri ».

« Ma perchè — si domanda — dovrei filare io, che non ho bisogno di lavorare per nutrirmi? Perchè mangio ciò che non mi appartiene, perchè vivo dello sfruttamento dei miei compatrioti ».

Ma dove il pensiero di Mazzini e di Gandhi coincide, è sul concetto di patria e di umanità.

Ecco, per chiudere questi miei spunti, ciò che Gandhi scriveva nel marzo 1921: « Per me il patriottismo s'identifica con l'umanità. Sono patriota, perchè sono uomo e umano; (non sono esclusivista; non farei del male all'Inghilterra o alla Germania per servire l'India. L'imperialismo non trova posto nel mio programma di vita... E' poco patriota chi ha poco senso di umanità ».

Alfredo Bottai

L'Amministrazione del Pensiero ha eccezionalmente concesso al direttore di uscire in otto pagine, per fare un regalo di capodanno ai lettori. Il direttore... ringrazia, e spera di strappare all'Amministrazione altri numeri di otto pagine se gli Abbonati normali e sostenitori aumenteranno adeguatamente.

MAURIZIO QUADRIO

Di quest'uomo, che Giuseppe Mazzini definiva « l'anima più pura, la coscienza più salda, la volontà più operosa del nostro partito », la generazione presente poco o nulla conosce. Poco lo conosceva anche la nostra generazione, quando, nel 1907, illustravo sul quotidiano *Libertà* di Ravenna il « Commento » del Quadrio al « Libro dei Mille » di Garibaldi, apparso dopo la morte di lui, nel 1879, a cura di Sarina Nathan, tra le cui braccia Maurizio si era spento in Roma il 13 febbraio 1876, avvolto nel medesimo scialle che aveva ricoperto le salme di Cattaneo e di Mazzini. E' sepolto nel cimitero del Verano ed un busto marmoreo lo ricorda sul Gianicolo.

Diceva Ernesto Nathan in una commemorazione che nessuno sarebbe riuscito a scrivere una compiuta biografia di Maurizio Quadrio perchè il valtellinese non parlava mai dei casi propri. Specialmente il primo periodo, quello che va dalla nascita in Chiavenna il 6 settembre 1800, al 1848 quando per la prima volta conobbe personalmente il Maestro, era rimasto oscuro. Persino la data della nascita non è ricordata dagli scarsi biografici con precisione; ed a questo proposito è curioso notare come nella stessa epigrafe che figura sulla pietra tombale — la quale il giorno prima di morire dettò lo stesso Quadrio — la nascita sia erroneamente indicata al 2 novembre 1800.

Quale atto di amore e di omaggio alla natia Valtellina, Silvia Pelosi, nel 1921-22, scrisse in due volumi « *Della vita di Maurizio Quadrio* ». L'opera è oggi introvabile. « Sono in grado di garantire — mi scrive la bibliotecaria della Biblioteca Civica « Pio Rajna » di Sondrio, presso cui sono riuscito a rintracciarla — che per quante ricerche faccia, non riuscirà mai a trovare il volume desiderato perchè nessun editore ne possiede. La tipografia originaria non esiste più e la maggior parte di opuscoli e volumi pubblicati sono finiti in Biblioteca ».

Per questo, l'opera della Pelosi, diligentissima, meriterebbe senza dubbio una ristampa, ed oggi, potrebbe essere agevolmente completata in quelle lacune che l'Autrice lamenta nella prefazione.

Il padre di Quadrio, il dott. Carlo, che fu il primo ad introdurre l'innesto del vaiuolo in Valtellina, era di Chiuro ed originaria della Valtellina la famiglia.

Dopo la prima infanzia trascorsa a Chiavenna, Maurizio visse a Chiuro, e dopo gli anni di collegio, da cui scappò cinque volte, passò all'Università di Pavia. E' all'Università che Quadrio incomincia a cospirare. Siamo nel 1821. Egli parte col battaglione studentesco « Minerva » per il Piemonte, ma, scoppiata la controrivoluzione, fugge a piedi da Torino a Genova, e qui s'imbarca, esule, per la Spagna.

« Quando io — scriverà più tardi Quadrio — con tanti miei compagni partiva per il primo esilio nel 1821, nella moltitudine che, raccolta in piazza Bianchi, s'agitava in favore dei giovani esuli, v'era, a fianco di sua madre, un giovanetto di sedici anni che assisteva al commovente spettacolo e prendeva parte all'opera pia. Io l'ho forse toccato col gomito senza conoscerlo. Quello era un Dio ignoto; sotto quelle vesti batteva un cuore ardente d'un amore che, partendo dalla madre, andava, per una catena mai interrotta, alla Patria, all'umanità; dentro quella fronte covava un pensiero di educazione emancipatrice per la patria una e pel mondo. Era Giuseppe Mazzini ».

Alcuni mesi di penoso soggiorno, di fame e di malattia, e poi Quadrio attraversa a piedi la Spagna e la Francia, e si rifugia in Svizzera, per sottrarsi alla condanna a morte pronunciata contro di lui. Dopo una breve sosta in Svizzera, su cui l'Austria faceva pressioni per la consegna degli esuli, ed un ritorno clandestino a Chiuro, parte per la Russia sotto il falso nome di Fanghi Antonio svizzero. In Russia rimase dodici anni facendo il precettore presso nobili famiglie di Pietroburgo e Odessa. Prese parte

alla rivoluzione polacca del 1830 rimanendo gravemente ferito. Alla fine del 1833, sentendo il richiamo della cospirazione mazziniana, volle ritornare in patria, e si presentò alle autorità austriache che riaprirono contro di lui il processo per i fatti del '21; la pena di morte commutata in sei mesi di carcere. Liberato e posto sotto sorveglianza, ritorna a Chiuro e si dedica al commercio marittimo che agevola il lavoro politico. La rivoluzione milanese del 1848 lo trova Commissario di guerra per la Valtellina.

Questa la parte meno nota della sua vita. Il ritorno dagli austriaci in Milano lo spinge nuovamente in esilio a Lugano. Qui si incontra per la prima volta con Mazzini. Da questo momento il suo destino è segnato. Egli diventerà l'ombra del « Santo Maestro ». Più che ammirazione ed affetto sarà devozione, più che devozione sarà costante, inflessibile, intransigente e qualche volta intollerante religione.

Oggi che non v'è più nulla di sacro, è bene che Maurizio Quadrio ritorni fra noi.

Oddo Marinelli

Colle Verde, dicembre 1946.

L'amico Marinelli ha scritto queste note non sapendo che il desiderio da lui espresso è in via di attuazione. E' in corso di stampa una monografia su Maurizio Quadrio, dovuta a Giulio A. Belloni. Sarà messa in commercio quanto prima.

GLI ESULI

(E una rivendicazione di Arcangelo Ghisleri)

Nessuna nazione ha una storia dell'esilio più lunga e più gloriosa di quella dell'Italia. Può ben dirsi che il pensiero politico italiano trapassò illeso per merito degli esuli fra tutte le persecuzioni; vessato, ispira la Lega Lombarda e i Vespri Siciliani; torturato, manda in dono ai tiranni la libertà con la creazione de' Comuni e del terzo stato; fiscoleggiato, adombra tutte le riforme, che la Rivoluzione francese tradurrà in atto: si forma teoricamente con Dante, guerreggia con Castruccio, compenetra le viscere del popolo con Rienzi, con Lando, con Porcari, con Masaniello; mantiene assidui i moti contro i principi imbelli che discordano dall'alto intento della nazionalità; a quelli che vi aderiscono, anche se tiranni, perdona. Ma col tramonto del primo Regno Italico le schiere degli esuli vanno ingrossando; la loro voce incitatrice va diventando più imperiosa, e più fervida diventa l'opera loro, a misura che la libertà viene incontro all'Italia e cresce nel contempo la diffidenza e la crudeltà dello straniero. E' dall'esilio che si scrissero da' nostri letterati e filosofi le opere che esercitarono maggiore influenza sulla formazione della coscienza nazionale e taluni per converso si diedero all'opera, pur molto meritoria, di far conoscere all'estero i nostri migliori scrittori, la tenacia del lavoro italiano, la genialità, il buon senso, la parsimonia del popolo italiano.

Le figure altere e venerande de' nostri esuli attendono ancora lo storico (1) che ne componga in un sol quadro le dolorose vicende e dica quanta gratitudine dagli Italiani debba ad essi tributarsi, dimostrando come sostanzialmente siano stati essi — con i loro scritti, con le loro opere, e talvolta anche col loro silenzio — gli artefici più potenti della indipendenza e della grandezza della patria. Infatti la maggior parte dei nostri grandi patrioti furono costretti, in qualche epoca della loro vita, ad emigrare in terra straniera; e terre straniere erano purtroppo anche i diversi Stati italiani, per il lombardo il Piemonte, per il piemontese la Toscana, per il napoletano la Lombardia... Benchè apparentemente si muovessero in una particolare sfera d'azione ed in paesi diversi, gli esuli compivano tuttavia un lavoro prescritto da una legge sapiente, coor-

dinatrice ed inderogabile: quella della libertà della patria; i contrasti stessi che spesso li divisero con dilaniante angoscia, le tendenze varie e talvolta contraddittorie erano come altrettante necessità preordinate dal destino a concorrere al trionfo dell'opera.

(1) Fondamentali sono i contributi che prima o dopo il mio volume *Un dramma fra gli Esuli* portarono alla storia dell'esilio nel Risorgimento Rinaldo Caddeo con la magistrale sua storia della Tipografia Elvetica di Capolago; Aldobrandino Malvezzi con la storia degli Arconati e degli esuli che, come il Berchet, facevano capo ad essi; Ersilio Michel con la sua storia degli esuli a Malta, a Tunisi, in Corsica; Renato Soriga con la storia del movimento settario imperniato sulle figure di alcuni esuli del periodo mazziniano; Pia Onnis con i suoi pregevoli studi sul Buonarrotti; Luigi Gasparotto con gli studi sugli esuli di Capolago e coi romanzi storici nei quali gli esuli costituiscono il fondo da cui si staccavano vicende drammatiche del più appassionante interesse; Donato Scioscioli ed altri non numerosi studiosi. Accanto a questi tengono un posto non trascurabile Achille Bertarelli, che nei suoi cataloghi elencò doviziosa messe di pubblicazioni degli esuli, e G. B. Pirolini che diede vita ad una pregevole biblioteca storica degli Esuli. Arcangelo Ghisleri fu poi colui che creò il *Museo degli Esuli*, seguendo le orme di Romeo Manzoni di Lugano, dove il Museo ebbe la sua prima sede, trasportata poi a Como e finalmente a Milano, presso il Museo del Risorgimento per iniziativa di G. B. Pirolini, e mia. Oggi per la perturbata morale di alcuni politicisti si finge di ignorare o di sminuire l'importanza del Museo degli Esuli. Il Comune di Milano ha l'onore di possedere l'Archivio di quel grandissimo esule che fu Carlo Cattaneo, assicurato al Museo del Risorgimento verso il 1900, essendo sindaco di Milano Gaetano Negri che lo fece acquistare dagli eredi di Alberto Mario. Al nome del Ghisleri, studioso fra i più acuti di Carlo Cattaneo, è legata la impostazione dello studio sull'esilio su basi scientifiche e veramente storiche. Invano noi abbiamo più volte proposto e quasi implorato che il suo nome venisse dato ad una via di Milano, così corriva a considerare le strade come succursali del Famedio, e venisse commemorato come uno dei caratteri che hanno onorato l'Italia della fine del secolo scorso e del primo quarto del secolo presente. Ma sì! Il Ghisleri era un puro del movimento repubblicano e perciò nessuno si cura di ricordarne la memoria ignorata dai professionisti del patriottismo.

Antonio Monti

(Da: *L'Italia alla conquista della libertà*).

UNA LETTERA INEDITA DI GABRIELE ROSA

(favoritaci da Demetrio Ondei, ed indirizzate al padre suo)

Iseo, 30 maggio 1894.

Caro Ondei,

Le forze fisiche predominano sui fatti umani ed anche sui pensieri.

Il male pur troppo mi rende impossibile abbracciare i cari amici repubblicani lombardi e mi costringe ad incaricare te a ringraziarli per l'onore che fanno a Brescia ed a me.

Vorrei raccomandare a tutti il mio testamento politico, di preparare segnatamente negli agricoltori dell'azione e del pensiero, la base della futura repubblica federale. Base solida, onesta, attiva, conservatrice, non mobile come le onde plebee urbane. Sono convinto che non si ordineranno repubbliche federali sicure sino a che la democrazia non sia ben radicata nelle piccole agglomerazioni locali, nei grembi rurali. Non si deve edificare dal vertice, ma salire dalla radice. Come fecero gli Svizzeri, come pensava il mio maestro Cattaneo.

Intanto serbiamoci puri da codarde abdicazioni, innamorati dei nostri ideali, ed amiamoci.

Tuo G. ROSA.

A chi ci manderà l'importo di dieci abbonamenti manderemo in omaggio una copia dell'« Ode a Mazzini di Swinburne ».

Per mandarci somme, il mezzo più comodo è il conto corrente postale: il nostro numero è: 2/30638, Torino, via Morgari, 23 - Il Pensiero Mazziniano.

G. I.

LIBERTÀ, EQUAGLIANZA, UMANITÀ.

INDIPENDENZA, UNITÀ.

APOSTOLATO POPOLARE.

No. 1.
10 NOVEMBRE 1940.

DIO e il Popolo.

Lavoro e frutto proporzionato.

AGLI ITALIANI,
E SPECIALMENTE AGLI OPERAI ITALIANI.

Alcuni Operai Italiani, viaggiando in paesi stranieri e osservando la condizione generale in che si stanno gli uomini che vivono, con essi, del lavoro delle loro braccia, hanno sentita, con dolore e vergogna, il contrasto esistente fra quella, e la condizione dei loro concittadini. Religiosamente convinti, che "quando l'esistenza d'un male è riconosciuta, è dovere d'ogni uomo combatterlo e seconda del mezzo che Dio gli ha dati, essi hanno fatta risoluzione d'operarsi, in tutti i momenti che avanzano alle necessità della loro vita e di quella delle loro famiglie, a cercare di distruggere quella differenza, o prepararsi il terreno per un cambiamento in meglio della situazione de' loro fratelli. Primo frutto di conflitta risoluzione è la stampa di questo foglio, procurata coi loro risparmi giornalieri, e diretta da uomini buoni, schietti e provati amici del popolo.

La diversità da essi osservata fra la condizione degli operai italiani e quella degli operai nell'altre nazioni, è più morale che materiale. Sebbene infatti alcuni paesi siano oggi innanzi all'Italia in libertà, potenza, sviluppo d'industria, attività di commercio e produzione di ricchezza, la condizione materiale de' loro operai non ha migliorato. Per ragioni che si diranno in appresso, la loro libertà è libertà d'una classe; la loro potenza risiede in un piccolo numero d'individui; l'arricchimento della ricchezza non vi giova che a un piccolo numero di famiglie; lo sviluppo dell'industria, l'applicazione di nuovi procedimenti, la scoperta di nuove macchine vi fruttano ai pochi che fanno lavorare, non ai moltissimi che lavorano; peggiorano anzi talvolta, non per cause intrinseche, ma per mancanza d'una buona organizzazione dei lavori. La situazione degli ultimi. Dappertutto, in Francia, in Inghilterra ed altrove l'operaio vive, generalmente parlando, come in Italia e più che in Italia, una vita povera, stentata, precaria, per giungere a una vecchiaia infera, egualità,

senza soccorso. Dappertutto, privo di terra, di capitali e di credito, trattato siccome colpevole e al carcere di supplire colla forza di associazione alla mancanza persona e assoluta di questi elementi d'indipendenza, costretto a proccacciarsi la vita d'ogni giorno col lavoro d'ogni giorno, e posto a fronte d'uomini ricchi d'oro, di possessioni e di credito, l'operaio non è libero contrattante, ma schiavo: la sua scelta sta tra la fame e la mercede, qualunque sia, offertagli da chi l'impiega. E questa mercede è un salario: un salario spesso insufficiente ai bisogni della giornata, quasi sempre inferiore all'importanza dell'opera; un salario suscettibile di diminuzione ogni qual volta l'ignoranza di chi comanda i lavori, la concorrenza, o arretramenti non calcolati fanno sì che egli ottenga meno del guadagno sperato, non mai d'aumento progressivo proporzionato ai frutti dell'impresa; le braccia dell'operaio possono triplicare, quadruplicare il capitale del proprietario, non triplicare o quadruplicare la propria mercede. Quindi l'impossibilità dei risparmi: quindi la miseria assoluta, irreparabile, delle migliaia ad ognuna di quelle crisi che affliggono quasi periodicamente il commercio, e che, per l'introduzione di nuove macchine, per l'accumulamento dei prodotti in una certa direzione, per la chiusura d'un mercato estero allo smercio delle derrate, determinano una diminuzione d'attività o una sospensione a tempo dei lavori. E a quelle crisi di miseria non'altro rimedio per l'operaio che l'avvilimento dell'elemosina, con qualunque nome si chiami, dove la pietà de' privati o la prolezione de' governi provvede, il timore e il delitto dove non provvede; e allora, le leggi e le punizioni, cieche, ingiuste, crudeli perché statuite da uomini che non hanno provato mai gli orrori della miseria, e perché guardano solamente al fatto, non mai ai motivi del fatto. Ma s'anche siffatta crisi non assalisse mai l'operaio ne' suoi anni di rigore, e non gli arretrasse la vita d'un senso d'incertezza e di continuo terrore — s'anche ogni giorno gli arricasse siccome tanto lavoro da sostentar se e la famiglia — gli anni della vecchiaia, d'una vecchiaia precoce per la continua-

Riproduzione a un terzo dal vero del primo numero dell'*Apostolato Popolare* (Londra, 1840-43) periodico nel quale sono usciti i primi capitoli dei *Doveri dell'uomo*, completati poi su *Pensiero ed azione* (Londra, 1858-60). Valga a ricordare da quando Mazzini si sia fervorosamente interessato delle condizioni degli « operai italiani ».

(Dall'edizione di lusso dei *Doveri*, Edizioni Vega).

MAZZINI

e l'interpretazione materialistica della scuola

E' noto che l'interpretazione materialistica o realistica della storia attribuita a Marx ed Engels costituisce la base del cosiddetto materialismo storico. E' altrettanto noto che tale criterio fu dall'Engels particolarmente applicato, come esempio, nello studio della Riforma Protestante in Germania e soprattutto della insurrezione dei contadini che seguì alla predicazione luterana. Il testo classico dell'Engels è il saggio « L. Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca » pubblicato nel 1886 (vedi a pag. 88 e seg. della edizione ital. in *Scritti filosofici* di Marx-Engels, ed. L'Unità, 1945). Non è forse altrettanto noto che nel 1861 in una lettera ad Emilia Hawkes (da Londra, 14 gennaio; in « Raccolta Richards » III, 6) Mazzini, consigliando di tradurre un libro del Weill appunto sulla « Guerra dei contadini », tracciava a guisa di schema per la prefazione una vera e propria analisi interpretativa di quell'evento storico con una penetrazione realistica da superare di gran lunga quanto avrebbe scritto ventisei anni dopo l'Engels. Ecco i passi essenziali della bellissima lettera mazziniana:

« Il periodo (della guerra dei contadini) è di vitale importanza: e non può restare negletto senza creare una soluzione di continuità e in certo modo oscurare la tradizione dello sviluppo storico sociale europeo. E' l'alba, o piuttosto la prima espressione del movimento democratico in Germania e, soffocato allora nel sangue, è risuscitato e vuol fare la sua strada. Esso dà alla Germania la precedenza nelle manifestazioni sociali sulla Francia, e nelle aspirazioni che si palesano nella grande Rivoluzione Francese. E' la protesta più grande, più forte

in Europa — Italia eccezzuata — che suoni condanna dell'organizzazione feudale. E' più di questo. E' un avvenimento religioso. E' una delle prove più eloquenti che la religione è alla testa di tutto il movimento dell'umanità: una prova che, qualunque siano le distinzioni frammentarie tentate dalla debolezza umana dell'intelletto tra cielo e terra, religione e politica, potere spirituale e temporale, nessun grande progresso religioso può avvenire senza che sovra-sti e in fine domini l'unicità del movimento attraverso tutte le sue manifestazioni sociali politiche ed artistiche. " Vi sarà — Lutero stesso lo disse in qualche parte — un nuovo cielo ed una nuova terra ». Con tutta la reverenza dovuta alla potente personalità dell'uomo non possiamo negare il fatto risultante da tutte le sue opere, lettere e conversazioni, che cioè egli non affrontava tutto il problema: ma si contentava di realizzare parzialmente la prima parte della profezia. I contadini tentarono la seconda: fallirono, ma il loro tentativo coraggioso e prematuro lasciò dietro di sé un seme e un ammonimento. Il seme svilupperà gradatamente le sue energie in modo più normale e benefico, se l'ammonimento non sarà disprezzato dalle classi borghesi già coscienti e prospere.

« Questi contadini erano, istintivamente, dei logici potenti. Capirono la seria portata delle parole " Venga il regno tuo in terra, ecc. " del Pater Noster meglio di tutti gli studiosi e i grandi intelletti della Riforma. " Un Dio, una legge " è il loro punto di partenza. Le anime sono libere ed eguali: debbono essere libere ed eguali sulla terra. Gli uomini hanno il diritto di riformare le leggi, con cui i padroni vogliono incatenare la loro coscienza; hanno perciò altresì il diritto di riformare le leggi con cui i padroni vogliono incatenare quaggiù i loro

atti esterni. Se avete il diritto di assoggettare ad un esame le affermazioni del Papa e della sua Chiesa, avete certo il diritto di esaminare le affermazioni dei proprietari. La terra è il posto che ci è stato assegnato per testimoniare questa nostra fede. Il Regno dei Cieli deve essere realizzato dalle società civili per quanto è possibile.

« Questa è la lezione che ci insegna la voce inesperta, dura, qualche volta feroce dei contadini tedeschi ».

Giuseppe Tramarollo

III

LA TRAGEDIA
DELL'ITALIA
nella letteratura odierna

Nascita del fascismo

FRANCESCO PERRI - *I conquistatori*, romanzo. - Milano, Garzanti, Pag. 384, L. 350.

Un romanzo: un intreccio centrale, scene laterali, battute rapide di dialogo, qualche sorpresa ogni tanto, e pennellate panoramiche di sfondo.

La trama che sostiene tutti gli episodi svariatisimi è data da una vicenda amorosa: un primo amore sfortunato, e contrastato dalle circostanze esterne, di una giovane, figlia di un proprietario terriero. Obbligata essa ad un matrimonio di convenienza, con un vecchio danaroso, si strugge e moralmente si abbatte. Realizza in fine per un attimo il suo sogno d'amore con l'uomo cui aveva dato il cuore per sempre, egli ormai libero, essa non più libera, ma si toglie la vita, per stroncare all'inizio una situazione irregolare.

La vicenda amorosa, abbiám detto, condotta psicologicamente assai bene, è il canovaccio per inserire tutti gli altri svariati drammatici episodi, che illustrano il momento speciale del dopo guerra, la prima guerra mondiale, in una grossa plaga padana della bassa Lombardia.

C'è tutto l'agitarsi delle lotte agrarie: i contrasti violenti tra contadini braccianti e agrari, e quelli venuti dalla terra, che ancora l'accudiscono gelosamente e quelli che stando in città vanno in campagna per esigere i profitti. Sfilano campioni della borghesia agraria che non intendono i nuovi tempi, e s'irrigidiscono di fronte ai proletari contadini, che, reduci dalla guerra, chiedono un miglior compenso alle loro fatiche. Ecco i signorotti provinciali che vogliono « mettere a posto » il capoccia dei socialisti, per lo più un idealista che dà più di quanto ha alla causa proletaria, ed i suoi seguaci.

Ed ecco, facenti la spola tra il capoluogo e la capitale, i « bravi » della guerra che non han più volontà di mettersi al lavoro, e, per lo sfasamento del periodo guerresco vorrebbero continuare all'infinito, e con meno rischi, le posizioni di violenza. Eccoli frequentatori delle equivoche case da giuoco e di appuntamento, mischiati con donnine tutto sesso della mezza borghesia, use alle violente emozioni, ed insieme girare nel turbine di bagordi, e debiti, e ricatti.

Intanto, dopo le prime avvisaglie della lotta per una migliore mercede, succede lo sciopero di tutti i contadini salariati, e, subito, l'inizio della controffensiva più spietata, e di quelle azioni e spedizioni punitive che dovevano preparare il campo alla reazione fascista, avanzantesi sotto le mentite insegne di progresso. E si vede, attraverso l'attività della prefettura, e delle famiglie ricche del paese che impongono i loro pupilli in municipio o alla deputazione, sorgere le gerarchie della nuova era. E' la nascita, è l'affermarsi del fascismo, e fa piangere il cuore pensare come ciò sia stato possibile, così in Lomellina, così altrove.

Il libro ha molti episodi a grande affresco deciso: quello dello sciopero dei mungitori, con la lotta cruenta nell'ala della fattoria, il padrone ferito, uno dei neri ucciso da un reduce cieco; e l'episodio della spedizione notturna delle motociclette guidate dal raggio di un riflettore posto su un'alta torre, ed altri molti. Ma non mancano quadri assai delicatamente trattati, e sono le aderentissime descrizioni del paesaggio lombardo.

Questo romanzo fu già dall'autore pubblicato con uno pseudonimo nel 1925, ma l'opera e l'artista furono braccati dal fascismo. Garzanti l'ha ripubblicato lo scorso anno, con una prefazione politica dell'autore, il caro e valoroso Francesco Perri.

Seb.

DIALOGHI

**DEL VECCHIO
E DEL NUOVO**

— Salute, Dario, hai fatto incetta delle ultime edizioni dei quotidiani?
— Tutt'altro, Claudio. Mi ripasso quelli di un mese fa: guarda qui le date. E' una mia abitudine, per ammazzare il tempo sul tram.

— Oh bella! Ci trovi gusto?
— Certo, è un divertimento assai istruttivo, sebbene talvolta malinconico. Ma così facendo si afferra meglio il senso delle cose che passano. Un titolone ti promette un giorno chissachecosa. Poco dopo, alcune righe sotto un titolino sono anche troppe, a dir quanto della promessa si sia avverato. Il discorso di un uomo politico sulla crisi, di un mese fa, puoi metterlo meglio a fuoco, quando sai come la faccenda è poi finita. Credi, è un passare al vaglio idee e avvenimenti: la crusca se ne va, e resta un poco di grano... tanto poco...

— Scusami, Dario, ma non è la tua una posizione troppo contemplativa, pigra?
— E credi tu sia più concreto e attivo di me chi sdegnava al pomeriggio il giornale del mattino, instabile e inquieto sempre?

— Già già. E in quanto a libri, ne leggi? E... di quali epoche?

— Ne leggo, la sera, di tutti i tempi, mio caro. L'ora che volge è niente, se non la legghia al passato. E i fatti contano nella loro continuità, e più nella loro essenza, che è quanto più importa.

— Forse hai ragione. Ma io scendo. Buon anno nuovo a te.

— Altrettanto, Claudio. Un anno è morto, un altro è nato. Si è spento per riaccendere, come il solito. Il sole fa imperturbabile il suo giro, e illumina. La notte è buia. Ci sono cose che durano lo spazio di un mattino, e altre che durano eterne.

Antiste

Antologia

MINIMA

Gli uomini d'oggi sono così sviati e intossicati dalla bisecolare deviazione materialistica della civiltà, che non riescono più a rendersi conto del male profondo di cui soffrono; non riescono più a capire che le vitamine essenziali di cui mancano, non si chiamano tanto uguaglianza, giustizia, e nemmeno libertà, si chiamano piuttosto carità, pietà, amore.

L'homme moderne a de moins en moins besoin de tendresse, constatava anni fa, con sottile raccapriccio, il mio amico ginevrino Robert de Traz (e basta guardare il quadro della letteratura contemporanea per dargli ragione): ma non è che non ne abbia bisogno, è che non sa nemmeno più che cosa sia, né dove trovarla, né perchè nutrirla; e di ciò soffre oscuramente, ed è infelice, ed è cattivo. Voi avete la razionalizzazione e la organizzazione, avete anche l'igiene e tante altre cose nei vostri convalescenziari e case di cura, dai muri nudi, dai mobili ortopedici e profumati di disinfettanti: ma la carità, la pietà, l'amore vi difettano, e per questo sono così squallidi. L'uomo ha bisogno di giustizia, ma ha ancor più bisogno di amore; ha bisogno di curare il suo corpo, ma ha ancor più bisogno di riscaldare la sua anima. E, badate — poichè qui è l'ultimo passo — non l'amore terreno ma l'amore celeste, mistico e trascendente; l'amore ineffabile adombrato da Colui che venne a dire: *dovunque due di voi si ameranno, io sarò terzo in mezzo a voi*. Per questo la suora al capezzale consola più dell'infermiera, ed il santo più del giudice o del carabinieri.

(Da La Nuova Stampa).

Filippo Burzio

lignes sur Mazzini pour votre recueil... J'accepte avec tout mon cœur... Je les enverrai en anglais; mais, si vous le trouvez mieux, je suis sûr que mon ami A. Saffi, ou, s'il est trop occupé, Madame Saffi, aura l'extrême obligeance de les traduire en italien». Finiva la lettera augurando che quel 22 giugno diventasse un giorno « historique non seulement pour Gènes mais pour l'Italie et qui aura l'effet de confirmer et d'avancer la foi mazzinienne parmi toute la Nation ».

So bene che questo documento non è probatorio e che Shaen non è Swinburne, ma certo lascia supporre che Aurelio e Giordina non siano stati estranei alla compilazione di tale preziosa pubblicazione del 1882 (ripresentata con nuova prefazione nel 1905), specialmente per la parte: « Autori stranieri ».

Carlo Ranaldi ci dice poi di avere lui fatto una traduzione letterale e in versi dell'ode stessa, e ce la manda. Ci compiaciamo con la sua bravura per le superate difficoltà. E confidiamo di poterne qui stampare il testo, forse nel numero del marzo.

*

MAZZINI, MARX E IL FUTURO

Egregio Direttore,

A chi s'accosta reverente al pensiero degli apostoli dell'umanità e, senza pregiudizi di casta o di classe, cerca obiettivamente di scoprire la parte di verità ivi contenuta e il contributo apportato al progresso umano, non può riuscire gradita l'opera di coloro che, basandosi sulle differenze ideologiche riscontrate in quei grandi spiriti o senza tener conto della loro comune aspirazione al benessere dell'umanità stessa, li presentano all'opinione pubblica come simboli di mondi opposti e contrastanti e quindi come avversari irreducibili.

Nonostante le differenze, talora anche profonde, dei principii filosofici da cui muovono e su cui basano il loro apostolato, non si può mettere in dubbio che i loro metodi e fini siano altamente umanitari e la morali che ne scaturiscono abbiano come denominatore comune il bene dell'umanità. Tali sono, per limitarci ai maggiori, Budda, Socrate, Cristo, Maometto, Kant, Marx, Mazzini, Lenin.

E se oltre il loro pensiero si passa a considerarne l'azione, l'influsso esercitato sugli avvenimenti umani e quindi i risultati concreti registrati dalla storia, molto più evidente appare il legame che li unisce, malgrado le suaccennate differenze di principii e di metodi, nel fine ultimo perseguito, anche se per avventura non raggiunto o irraggiungibile.

Ed è per queste considerazioni che, anche volendoci limitare a quelli a noi più vicini nel tempo, i quali, nonostante le contrarie apparenze, in sostanza assommano e sintetizzano in sé le idee e le esperienze dei precedenti, non si può indulgere alle affermazioni di coloro che non si peritano di erigersi a loro giudici, pronunciando sentenze che a loro giudizio possono sembrare inappellabili, ma che altri con pari diritto può ritenere superficiali ed arbitrarie.

Così, nonostante la differenza teoretica che distingue Marx da Mazzini, si deve constatare che entrambi praticamente mirano alla fratellanza umana, in ciò ricollegandosi alla predicazione cristiana, l'uno facendo appello alla ragione, l'altro al sentimento. Ingiusta appare pertanto l'affermazione, apparsa su codesto pregiato periodico e che rileviamo con rincrescimento, che l'uno insegni l'odio, l'altro l'amore.

Come tutti i contrari, anche questi due sentimenti si compenetrano vicendevolmente, sì che in assoluto non sono separabili: l'amore per il fratello oppresso contiene necessariamente e genera l'odio per l'oppressore, l'amore per il fratello sfruttato l'odio per lo sfruttatore. Evidentemente soltanto l'eliminazione dell'oppressione e dello sfruttamento può eliminare l'odio e non v'è dubbio che tale è il fine che ugualmente perseguono i due grandi uomini. Meno importante e tuttavia pure rilevabile con rincrescimento, è la voluta distinzione fra i due socialismi che da essi prendono il nome: quello marxista, tacciato di freddezza, aridità, autoritarismo, scaturente dalle nebbie teutoniche e slave; il mazziniano, gratificato di libertarietà, gradualismo, progressività, scaturente dallo spirito latino.

Se è vero che il futuro Stato socialista ha per meta l'abolizione delle classi e conseguentemente sfruttamento dell'uomo da parte di un altro uomo, a prescindere dal metodo ritenuto più opportuno, la cui scelta dipende dall'indole di un popolo e dalle condizioni storiche dell'ambiente sociale, ugualmente rispettabili sono tutti gli uomini che tale meta perseguono, a qualunque razza appartengano, quale che sia il clima fisico dell'ambiente in cui sono nati.

Voglia gradire, egregio direttore, l'espressione della mia stima.

Aqui, 18-12-1946.

Clemente Violando

A proposito di una contrapposizione fatta da un nostro collaboratore in questa rubrica, lo scorso numero: il popolo « con Mazzini imparerebbe ad amare, con Marx a odiare », ospitiamo integralmente questa lettera, amici come siamo della libera espressione di ogni sincero convincimento.

Dalla buca delle lettere

« ODE A MAZZINI » di Swinburne

Egregio Direttore,

Mi riferisco all'articolo pubblicato sul n. 6 del *Pensiero Mazziniano* sotto il titolo predetto.

Sono pienamente d'accordo circa le considerazioni svolte sulla complessa e interessante figura del grande poeta inglese, cui la Galimberti ebbe a dedicare pagine pregevolissime e che fu chiamato l'« aedo d'Italia » perchè cantore sommo del nostro primo Risorgimento. E mi sento incoraggiato ad interloquire, con una osservazione, dal fatto che l'articolo in parola accenna alla possibilità che altri voglia ritornare sull'argomento.

Nell'opportuno raffronto che è stato fatto fra due odi del Swinburne, quella « a Mazzini » e quella, più nota, « per il monumento innalzato a Giuseppe Mazzini nella sua città natale » si dice *letterale* e si attribuisce ad Aurelio Saffi una traduzione in italiano della seconda lirica, traduzione già riportata l'anno scorso dal *Tribuno del Popolo*, giornale repubblicano genovese, da cui pure al Saffi è stata attribuita.

Su ciò debbo esprimere il mio contrario avviso.

Anzitutto tale traduzione non può, a rigore, chiamarsi *letterale*, perchè, pur non essendo in versi, contiene parole e frasi che non si trovano nel testo inglese. Infatti già il primo verso: « *Italia, mother of the souls of men* », cioè « Italia, madre delle anime umane », viene tradotto in: « Italia, madre delle forti anime ». Si potrebbe poi continuare indicando varianti di maggior rilievo.

E' da notare inoltre che l'ode « Per il Monumento » fu pubblicata insieme con vari altri scritti commemorativi in prosa e in versi, italiani e stranieri, in un opuscolo edito a cura dell'« Associazione Giuseppe Mazzini », o, meglio, « Circolo G. Mazzini » di Genova proprio nel 1882, quando venne inaugurato il monumento medesimo. Nel detto opuscolo è riprodotto il testo inglese con a fianco la traduzione in parola, senza indicare di chi questa sia, e lo stesso avviene per altre poesie in lingue estere, tutte precedute dalla comune avvertenza: « I versi dello Swinburne, Maurico, Kaiser, ecc. si preferì tradurli in prosa, seguendo, quando era possibile, il senso letterale e le partizioni ritmiche dei testi originali ».

Per contro il Saffi, come risulta dallo stesso opuscolo, partecipò all'inaugurazione del monumento con un discorso nel quale ebbe a citare in italiano un passo dell'ode dal Swinburne composta per tale occasione, con queste precise parole: « Ed Egli indisse alla Madre sua di risorgere, e la Madre

risorse », che sono diverse da quelle fedelmente trascritte nell'articolo cui rispondo e che costituiscono per l'appunto un brano della traduzione proprio a lui attribuita!

Tali considerazioni mi sembrano sufficienti per dedurne che quella traduzione non è del Saffi: ciò almeno sino a decisiva prova contraria.

Con ciò, dato lo scarso valore letterario della traduzione, non credo, d'altra parte, di togliere alcunchè ai meriti del Saffi, che fu poi a sua volta degnamente ricordato dallo stesso Swinburne in un'altra sua lirica.

Colgo l'occasione per far presente che dell'ode « Per il Monumento » ho composto una traduzione italiana in endecasillabi e quinari alternati, che accludo a questo mio scritto. Benchè questa sia una versione in poesia, posso dire che è più fedele al testo originale nei confronti dell'altra, in quanto non contiene alcuna parola o frase aggiunta: c'è, piuttosto, qualche parola di meno.

Metto a disposizione di ogni iniziativa mazziniana, cui possa interessare, detto lavoro insieme con altri miei versi pure tradotti o derivati dallo stesso Swinburne o da altri seguaci inglesi del sommo Maestro.

Con fraterni saluti.

Carlo Ranaldi

Genova-Cornigliano, 17 dicembre 1946.

Qui si contesta che l'ode di Swinburne per il monumento a Mazzini sia tradotta letteralmente, e sia del Saffi. Io ho usato quell'avverbio pensando che le traduzioni in prosa si fanno appunto per non sforzare nel verso il testo originale, e influenzato dalla nota dei primi editori, citata dal Ranaldi, nella quale dicono di aver preferito la traduzione in prosa appunto per seguire « quanto era possibile il senso letterale e le partizioni ritmiche dei testi originali ».

In quanto a chi la tradusse per primo: Il Tribuno del Popolo di Genova dello scorso anno (da me non veduto), cita come traduttore il Saffi. Io da molti anni pensavo che fosse del Saffi, ma non so proprio di dove abbia attinto la notizia; però scrisi « tradotta dai Saffi » certo sotto il ricordo di un brano di lettera di William Shaen, che è forse interessante stralciare e qui riportare dall'autografo inedito da me posseduto.

Shaen, uno degli scrittori forestieri contemplati in tale noticina su citata, rispondeva non so a quale compilatore dell'interessantissima pubblicazione genovese del 1882 in questi termini: « J'ai reçu votre aimable invitation à vous envoyer quelque

MAZZINI E CAVOUR

VEDUTI DAL PIEMONTE E DALLA SICILIA

La posizione mediterranea di due regioni elettamente italiane, la Sicilia ed il Piemonte, se considerata nel sogno del Risorgimento, parrebbe mettere in essere uno stato di dualismo che non esisteva, nè esiste. Una rivalità tra le due regioni non è mai esistita, che anzi nel tempo nostro Piemonte e Sicilia si abbracciano in un saluto che respira sopra le acque tirreniche.

Alla causa unitaria, che fu la causa mazziniana, le due regioni contribuirono di pari passo e con pari sentimento. La Sicilia fu tutta un sacrificio, un patimento, uno spiritualismo patriottico, unitario, libertario veramente garibaldino. In sintesi: mazziniano. Il Piemonte apparve guerrafondaio e quasi caparbio nei confronti dell'Austria, per quanto abulico e scettico verso la parola dell'Apostolo. Indifferente alla parola del Maestro non era soltanto la corte carignana, ma tutto il popolo piemontese, indifferente o sordo agli appelli del grande agitatore che stava sconvolgendo l'intera Europa coi suoi proclami rivolti a tutti i popoli ancora agiati a stranieri od a leggi infami. Il Piemonte non sentiva il bisogno di una unità nazionale, per quanto a questa terra non sia seconda alcun'altra nel sentire patriottico. Ma tale patriottismo non appariva nel senso genuino che ispiravano gli appelli di Mazzini, perchè il Piemonte ambiva essenzialmente a divenire epicentro nazionale di un movimento che avrebbe dovuto vedere vasto e potente il territorio amministrato da Torino.

Il Piemonte risentiva indubbiamente della vicinanza della Francia corrotta e fuorviata da un paio di rivoluzioni che si erano sfogate a cacciare semplicemente una monarchia. Il Piemonte soffrì anche della presenza nella propria capitale e nelle proprie valli dei Savoia, i quali per governare adoperavano non il verbo di Dante nè quello di Porta Palazzo, ma il gallico. Soffrì in maniera soggiogante per la presenza di Cavour che troppi nostri intellettuali si adoperano a definire il toccasana della virtù nazionale ed unitaria italiana. Troppe volte questo statista è stato portato ad altezze stellari da cultori di letteratura storica.

Cavour svolse sempre una politica piemontese, regionale, anche se sotto parvenze nazionali; sempre appoggiato da una grande potenza confinante ed adoperando con facile gioco un monarca che aveva maggiori preoccupazioni per le donzelle che per i doveri dello Stato, buon soldato come ogni nostro alpino, ma pessimo capitano. Il Piemonte era il feudo di un capo del governo armato di un nome altisonante, aristocratico, appoggiato da una potenza che con abile tattica se ne serviva per la lotta contro Vienna, e da lunghi anni di studi e di esperienza diplomatica; disponente di un monarca che nè regnava nè governava, ma che sapeva essere insolente e villano nonchè pessimo marito e rassegnato padre, ubbidiente più ai propri coturni che alle proprie intenzioni che erano sempre assenti o dimenticate.

Può darsi che se fosse possibile misurare il bene arrecato alla causa unitaria italiana da Cavour, ne sortirebbe ben povero e scarso utile. Alla luce della nostra storia nazionale ed unitaria, se contrapposto Cavour a Mazzini Garibaldi Cattaneo, si vedrebbe che il cavourismo fu deleterio e ritardatario. Non per nulla Mazzini asseriva essere Cavour il ministro dello straniero; ed il Profeta non asserì mai cosa meno assurda. Cerchino gli intellettuali italiani di porre sul loro tavolo anatomico questo nemico dell'unità nazionale, questo dittatore pedemontano che aveva trasformato il regno di Piemonte e Sardegna in un regno del Piemonte con una Sardegna coloniale; questo nemico di Mazzini, nemico di Garibaldi, nemico della libertà del nostro popolo; politico a ristretto raggio di influenza, privo di seguito, incredulo nella storia d'Italia e solo convinto di un gioco europeo del Piemonte e dei Savoia.

La Sicilia all'opposto, intossicata da un

brigantaggio alimentato dalla più nera miseria, non disgiunta dallo schiavismo al quale era aggiogata sia da parte del clero che da parte del governo borbonico, non cedeva a nessuna influenza di mercanti pedemontani e febbrilmente attendeva i messaggi di Mazzini e di Garibaldi. La Sicilia sapeva che Garibaldi avrebbe iniziato le proprie operazioni per l'unità d'Italia non da altra riva che non fosse quella della Trinacria o della Calabria, tragico ricordo, questa, della spedizione dei Bandiera. Non vi poteva essere che una sponda, quella sicula, nella quale il garibaldinismo avrebbe trovato l'adesione di tutti, astrazione fatta del clero. Ed era alla Sicilia che Mazzini indirizzava i suoi più trascinati messaggi — e nel dichiarare il suo attaccamento alla Sicilia vi voleva comprendere Malta che gli aveva dato numerosi e valentissimi amici. Fu la Sicilia che elesse ripetute volte Mazzini a proprio rappresentante al parlamento italiano, pur sapendo la città dello stretto che l'orgoglio del grande esule era infinitamente superiore a qualsiasi ambizione parlamentare.

Si aveva così l'assurdo di un nemico della unità d'Italia che siede sul trono parlamentare piemontese, mentre l'artefice del sentimento nazionale unitario era esiliato e condannato a morte.

In un editto di Cavour era detto: «...Noi desideriamo ardentemente liberare il Piemonte, l'Italia, l'Europa da questo infame cospiratore che è diventato un vero capo di assassini. Se noi prendiamo quel diavolo incarnato, sarà, spero, condannato a morte e sarà appiccato sulla piazza dell'Acquasola», cioè in quella stessa piazza sulla quale sorge attualmente il monumento genovese a Mazzini.

E più tardi, allorchè il governo francese, con una strana costanza antimazziniana ebbe invitato Cavour a disfarsi del cospiratore, il Conte rispose che era inutile infierire contro il genovese, chè tanto «nel processo che sta per aprirsi a Genova fra qualche giorno il pubblico ministero domanderà semplicemente la condanna a morte del Mazzini».

Ma allorchè Cavour s'accorse, col tempo, che il lavoro dell'odiato genovese portava veramente all'unità d'Italia, cercò di rendersi più amabile verso l'esule, tentando anche di fare apparire come opera propria il successo della insurrezione nazionale. E fece sì che l'impresa garibaldina in Sicilia non avesse effetto; ma allorchè s'accorse che i mille avrebbero portato a compimento la spedizione, egli fece di tutto per favorirla, raccogliendo infine qualche briciola dell'omerica impresa.

Non è concepibile come gli italiani possano eleggere alla gloria nazionale ed unitaria un Cavour che odiò Mazzini e Garibaldi come nessun straniero, seppure straniero vi fu che sapesse odiare i due grandi. Probabilmente i dolori che per tutta la vita esacerbarono il grande proscritto genovese furono la necessaria e fatalistica formula escogitata dal destino che individuò in Cavour il designato di un grande avversario; determinando però, oltre alla passione nazionale di un popolo, quella immensa e quasi tragica letteratura umana, morale, religiosa e filosofica che divenne un gigantesco capitolo della storia italiana, tanto che Oriani ebbe a dichiarare Mazzini più grande di Manzoni; ed un recente biografo che «Mazzini è, dopo Dante,

la maggiore manifestazione profetica della letteratura italiana».

A Cavour l'Italia deve se Mazzini fu grandissimo — ma non è così che la storia intende eleggere o riconoscere la grandezza di un uomo.

L'unità e l'indipendenza d'Italia non furono l'opera alchimistica di uno statista sabauda, non di ministri o generali, di parlamenti o massonerie, nè di quinte colonne. Trovò la forza ed il sentimento di costituire l'Italia una un popolo postosi al seguito di un grande capo, esule ma vicino, assente ma sempre presente, privo di armi ma seguito da un esercito di prodi. Se la bandiera tricolore fosse stata affidata al conte di Cavour, forse l'Italia non sarebbe diventata una ed unita, ma i suoi staterelli o regioni avrebbero composto un mosaico di stentate comunità, più zavorra che forza, attorno al Piemonte.

Cavour rappresentava quel piemontesismo che poteva anche chiamarsi reazionario in paese di reazionari, allo stesso modo che la nobile Sicilia avrebbe dovuto meritatamente chiamarsi la terra della passione nazionale.

«Noi vi accusiamo — voi ci calunniate», scriveva Mazzini a Cavour nel 1859; e la storia sa quanto nei suoi moti profetici Mazzini avesse giustamente individuato gli esponenti della maggior sciagura italiana. Le lettere a Carlo Alberto ed a Pio IX lo indicano.

E' quindi doveroso riconoscere — e chi scrive queste righe sa di ardire — che il cavourismo fu una pagina penosa della nostra storia; mentre un inno di esaltazione va elevato alla nobile Sicilia, terra di indimenticate sembianze insurrezionali e di smisurata spiritualità, terra che non la cede a nessuna altra nell'aver patito il patibile, nell'aver sacrificato il sacrificabile; terra nella quale l'oleandro ed il cedro si incontrano per divinizzare la conca mediterranea e la penisola sublime; per dimostrare a tutti gli italiani che non già a virtù governative un sano popolo affida i propri destini ma bensì alla fiamma invitta della sofferenza eletta a dovere umano e nazionale.

Renato Lolli

LIBRERIA DELL'A. M. I.

via Lomellini 11 - GENOVA - Casa di Mazzini

Libri in vendita, disponibili:

	Prezzo per i	
	Soci	non Soci
	L.	L.
BELLONI: <i>Socialismo Mazziniano</i>	40,50	45
CODIGNOLA: <i>Attualità di Mazzini</i>	20	25
CODIGNOLA: <i>Mazzini</i>	342	380
FALCO: <i>G. Mazzini e la Costituente</i>	90	100
GALLETTI: <i>In memoria di Leonida Magrini</i>	20	25
GHISLERI: <i>Il concetto elico di nazione e l'autodeterminazione delle zone contestate</i>	32	36
GIOIA: <i>I Governi liberi e l'Italia</i>	72	80
A. GRISOLIA: <i>Attualità della dottrina economica e sociale di G. Mazzini</i>	66,20	74
MAZZINI: <i>Doveri dell'uomo</i> (edizione popolare)	12	15
MAZZINI: <i>Doveri dell'uomo</i> (edizione normale Vega)	25	30
MAZZINI: <i>Doveri dell'uomo</i> (edizione Val'ecchi)	60	64
MAZZINI: <i>Doveri dell'uomo</i> (edizione di lusso Vega)	115	120
MAZZINI: <i>Scritti di Letteratura e di Arte</i>	36	40
MAZZINI: <i>Note autobiografiche</i>	90	100
MEONI: <i>La questione sociale e le imprese economiche</i>	145	200

Spese postali e di raccomandazione a carico del committente. - Indirizzare le ordinazioni alla Libreria de l'A.M.I. - Genova, via Lomellini, 11.

L'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA non è un partito politico, ma una libera istituzione assolutamente indipendente da tutti i partiti politici. Essa vuole esercitare un'agitazione energica e profonda per il risveglio delle coscienze e si prefigge:

- La diffusione dei principi enunciati da Giuseppe Mazzini. La restaurazione dei valori morali, l'incremento dell'educazione e dell'istruzione del popolo italiano.
- La preparazione dell'ambiente favorevole al consolidamento della Repubblica Italiana, ed alla soluzione dei più ardui problemi lasciati insoluti dal nostro Risorgimento, non ultimo il raggiungimento dell'unità federale repubblicana europea.
- La formulazione di una carta fondamentale dei principi morali, politici, sociali ed economici del **SOCIALISMO MAZZINIANO**, allo scopo di facilitarne l'avvento.

UN APPELLO DI CAPO D'ANNO DEL PRESIDENTE NAZIONALE DELL' A. M. I.

Con il primo Congresso Nazionale l'Associazione Mazziniana Italiana ha concluso la prima fase della sua esistenza. In questo primo periodo, che va dall'agosto 1943 al marzo 1946, le iniziative sono state tutte individuali, e non poteva essere diversamente.

Il Congresso ha definito lo Statuto della Associazione ed ha esaminato ed approvato molte altre cose. Una vita democratica è incominciata in seno a questa Istituzione e con ciò si debbono dimenticare i metodi della vita precedente. Tutto deve marciare conformemente alle regole e allo spirito di quell'associazionismo che è uno dei concetti fondamentali del pensiero mazziniano.

Credo doveroso ed opportuno richiamare l'attenzione degli amici su questi punti elementari perchè la vita di qualche Sezione sembra aver perduto quello slancio iniziale e stenti a conformarsi alle buone norme di un costituzionalismo che è indispensabile. Sostenitori e propagandisti del metodo democratico, di questo dobbiamo essere maestri in casa nostra.

Gli altri fini dell'A.M.I. impongono che siano dimenticati i meriti di questa o quella persona. Non esistono e non debbono esistere posizioni personali: ciascuno deve fare il proprio dovere e basta, lieto di servire una causa nobile. E ciò è tanto più necessario in questo momento in cui il costume ha bisogno di reagire con esempi di questo genere.

L'A.M.I. deve costituire il più bell'esempio di associazione ove si entra e si resta per tutto dare e nulla avere. V'è tanto da lavorare per tutti ed in molti sensi, incominciando da quelle attività più modeste che riguardano il funzionamento dell'organizzazione.

Fra i mazziniani d'oggi è spesso assai più facile trovare chi sia disposto a dare lezioni, non a compiere dei fatti. Ma con ciò si viene meno a quel fondamentale principio che abbinava il pensiero all'azione e che è parte essenziale dell'etica mazziniana.

Allorchè un movimento ha ottenuto ragguardevoli successi, quando questo movimento è diventato nazionale e poi internazionale, quando il movimento stesso ha posto la sua sede centrale in quel sacro luogo di via Lomellini 11 in Genova, infinite energie debbono convogliarsi in favore del movimento per renderlo sempre più intenso e vibrante. Se questo non dovesse verificarsi una ben mesta conclusione dovremmo trarre, e cioè che il mazzinianesimo è ancora ben lungi dall'essere compreso e sentito.

Con l'inizio del 1947 i mazziniani debbono dare prova di sapere intensificare l'attività della propria Associazione creando nuove Sezioni e facendole funzionare. Prima di tutto lavoro concreto di organizzazione, indi di studio e divulgazione del pensiero del Maestro.

Nessuna azione può riuscire efficace senza il mezzo capace di sostenerla. Questo io ebbi a ripetere nella mia relazione al primo Congresso Nazionale. Questo mezzo non può essere che l'Associazione organizzata.

Uno studio onesto e severo del mazzinianesimo, me lo consentano i numerosi cultori, deve essere ancora fatto. Ancora oggi si parla troppo di Mazzini esprimendo più convinzioni personali che giudizi obiettivi. Troppa gente tira l'acqua al proprio mulino cercando di farla ritenere essenza mazziniana. Le mistificazioni non sono finite, le speculazioni si ripetono, la fraseologia leggera e presuntuosa dilaga e contribuisce a confondere sempre più le coscienze disorientate che purtroppo sono le più numerose.

E' di moda prendere una frase di Mazzini e farne un dogma. Nulla di più antimazziniano. Mazzini va preso nel suo poliedrico insieme, più nei suoi concetti informativi che nei suoi singoli giudizi i quali, forzatamente, possono risentire di fatti partico-

lari della sua epoca che è difficile inquadrare nella realtà storica ed adeguarli al moto degli avvenimenti. Non bisogna considerare Mazzini un infallibile profeta, cioè un superuomo, ma un Uomo: in questo sta la sua grandezza. Mazzini è stato il grande spirito che quasi da solo ha fronteggiato i mali nascenti ed invadenti del suo secolo, che vi si è opposto con la forza di un gigante, che da questi mali è stato fronteggiato facendolo morire con amarezza e nell'abbandono. I mali del suo secolo hanno trionfato e forse sono oggi al loro apogeo (le realtà recenti lo confermano), ma con il loro apogeo sono, speriamo, alla fase conclusiva, davanti alla crisi immane. Lo spirito di Mazzini resta ammonitore e ancora di salvezza nel torbido delle incertezze presenti e del prossimo domani.

Ma i tempi volgono coi loro problemi, con le loro dimensioni e con le loro insopprimibili esigenze. Interpretare quanto e come lo spirito di Mazzini possa adeguarsi ed illuminare i fati di oggi e di domani, ecco i compiti principali degli studiosi del mazzinianesimo.

Il Mazzini come patriota e come figura storica è discretamente acquisito alla cul-

tura contemporanea. Altrettanto non si può dire del Mazzini pensatore. E quel che più oggi conta è proprio il Mazzini pensatore.

Molti restano abbacinati dall'estetica del mazzinianesimo e da quel patos che emana dai suoi scritti e dal lato romantico ed eroico della sua tormentata esistenza. Tutto ciò serve per meglio essere attratti a Mazzini, ma non è sufficiente per comprenderlo. Sotto l'atmosfera invitante e poetica esiste un Mazzini granitico, positivo e direi freddo, come lo vediamo uscito dalla tempesta del dubbio, capace di conclusioni e deliberazioni fra le più aderenti al concreto e alle realtà operanti.

Divulgare Mazzini non è facile impresa per lo scarso numero di buoni divulgatori. Non è facile impresa in questa nostra epoca sostanzialmente tanto poco mazziniana, ma, proprio per questo, tanto bisognosa di quello spirito che dal mazzinianesimo deriva.

Troppi oratori fanno sfoggio di eloquenza parlando di Mazzini. Va ricordato che Mazzini non fu oratore anche se fu efficacissimo parlatore ed argomentatore quanto mai convincente. Di Mazzini si cerchi di parlare con convinzione, magari alla buona; ed il meglio che si può fare è leggere i suoi scritti discutendovi sopra.

Speriamo che l'anno 1947, così promettente di incognite e di speranze, veda fiorire un grande fervore mazziniano in seno all'A.M.I.

Nello Meoni

Notiziario

DELL' A. M. I.

SOCI SOSTENITORI

dell'A.M.I. per il 1947 (L. 1000 annue):

La Direzione segnala da Genova i seguenti Soci sostenitori:

Dott. Alfredo Benassai, Avellino;
Donatello Vannini, Prato (Firenze).

Un manifesto del Comitato Regionale Romagnolo dell'A.M.I.

Il Comitato Regionale per la Romagna dell'A.M.I., con sede a Forlì, ha diramato pel nuovo anno il seguente appello:

«Pratelli, in questa ora di morale disorientamento, si presenta a Voi l'Associazione Mazziniana Italiana portando la sua parola di incoraggiamento e di fede.

«Essa è sorta e si è temprata nel duro travaglio del periodo clandestino con la credenza ricostruttrice dello spirito e ci chiama a compiere la più alta missione che sia mai stata assegnata agli uomini: Missione di educazione e di bontà.

«L'A.M.I. non è un partito, ma raccoglie attorno alla sua bandiera uomini e donne di qualsiasi credo, che amino la Famiglia, la Patria, l'Umanità.

«La nostra Associazione è una libera scuola dove si forgiavano le coscienze e punta decisamente contro tutte le ingiustizie. Vuole ridonare alla famiglia la purezza, l'amore e la pace. Vuole che sia assicurato il pane a tutti coloro che lavorano a profitto della collettività. Vuole che lo Stato, la Magistratura, la Scuola si moralizzino; che scompaia il privilegio per far posto ai migliori, ai competenti, ai più onesti.

«La forza di un Popolo si misura dalla sua educazione e nessuna difficoltà potrà fermare la nostra ascesa verso le eccelse vette del progresso, che segnerà la fine di tante rovine e l'inizio di quella civiltà vaticinata da Giuseppe Mazzini, l'ultimo dei grandi italiani antichi e il primo dei moderni.

«Alla luce di questi ideali dovrà incamminarsi la giovane Repubblica Italiana per giungere agli Stati Uniti d'Europa, puntando gli occhi ad una libera Associazione Universale dei Popoli».

Biblioteca mazziniana a Forlì

Presso la sede dell'A.M.I. è stata costituita la «Biblioteca circolante di cultura mazziniana», nominando a bibliotecario Michele Ferrigno, coadiuvato da Widmer Lanzoni e Socrate Benvenuti.

Conferenza Cuccurullo a Perugia

Siamo informati di una nuova conferenza tenuta a Perugia dall'avv. Attilio Cuccurullo sul tema: «La linea mazziniana». Il nostro corrispondente (riassumiamo la sua relazione) dice che è stata molto sostanziosa, felicissima nella forma, gustata e applaudita dal pubblico.

Ha parlato di riformismo opposto a rivoluzionarismo da noi e all'estero e della ragion d'essere del mazzinianesimo anche dal punto di vista utilitario come contributo alla soluzione del problema italiano. Il mazzinianesimo ha una linea, qualunque sia lo sfociare della crisi mondiale; non partito di centro, ma autonomia vitale che non è né pro' né contro destra e sinistra: ma la risultante di tutta la tradizione italiana.

Mazzini è il più abbandonato degli italiani: delitto di popolo e colpa di partiti. Il repubblicanesimo ha valore nel risorgimento e nel post-risorgimento come punto di partenza per la ricostruzione italiana difficile, perchè il fascismo è tutt'altro che morto, essendo l'espressione di venti secoli del pantano italiano.

Cuccurullo ha detto tante altre cose che per brevità omettiamo. Il nostro corrispondente ci dice: «La conferenza era così piacevole che si è ascoltata come si ascolta un concerto, anche se non si ricordano tutti i motivi».

Conferenze Bulferetti a Torino

Il prof. Domenico Bulferetti, per invito del Comitato Piemontese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, ha tenuto la sera del 19 dicembre una conferenza su: «Servitù e rinascita d'Italia nel Foscolo». L'oratore ha trattato da pari suo l'argomento, che possiede in pieno. Precedentemente, il 18 e 19 novembre, aveva tenuto altre due conferenze: «Manzoni e Mazzini», e «Manzoni repubblicano», nelle quali ha esercitato tutta la sottigliezza del suo senso critico per dimostrare che Manzoni, almeno sino al 1849, era in pectore repubblicano, pur non... compromettendosi molto, in grazia dell'imperante censura austriaca.

UNA NOVITA'

Apriamo col 1947 la campagna per gli **ABBONAMENTI SOSTENITORI: LIRE 500** ogni dodici numeri. **SOTTOSCRIVETE!**

ABBONATI SOSTENITORI del «Pensiero Mazziniano»:

Prof. Camillo Bariffi, Lugano.
Eduardo Masini, Lugano.
Prof. Lorenza Grandi, Maddaloni.
Avv. Piero Emiliani, Fermo.
Paolo Castagnone, Torino.

L'AMMINISTRAZIONE DICE:

Fatevi abbonati e sostenitori del «**PENSIERO MAZZINIANO**». Qualunque mezzo è buono per spedire somme all'Amministrazione: il bollettino del Conto Corrente Postale («Pensiero Mazziniano», Torino 2/30638), i francobolli nuovi, gli assegni bancari! Se ancora non avete mandato la vostra quota, mandatela oggi: non aspettate a domani.

Mandiamo tre numeri di saggio agli indirizzi che ci sono suggeriti, e continuiamo l'invio solo a chi manda l'abbonamento.

Asterischi

BIBLIOGRAFICI

SEGNALAZIONE

NELLO ROSSELLI: *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*. - Torino, Einaudi, 1947; pagine 438, con ritratto, L. 400.

Abbiamo qui in un solo volume, con prefazione del maestro suo Gaetano Salvemini, tutti gli scritti editi ed inediti di Nello Rosselli, uno dei due martiri fratelli che il capo del fascismo italiano fece uccidere credendo stornare da sé l'accusa ed il vivente rimprovero delle migliori coscienze contemporanee, dai Rosselli egregiamente interpretate.

Il volume comprende in una prima parte i saggi: « Italia e Inghilterra nel risorgimento »; « Giuseppe Montanelli », ampio frammento di una incompiuta vita del patriota toscano, e tuttavia la maggior monografia che ormai possediamo; « L'opera della Destra », inedito che forse avrebbe potuto esser meglio lavorato; « Origini del movimento operaio in Italia » ove in tre scritti diversi il Rosselli aggiunge elementi preziosissimi a quelli già datici nel *Mazzini e Bakounin* sul movimento operaio di ispirazione mazziniana già fiorente, su quello socialista innestatosi con naturale processo (di deviazione?) sul primo, e in genere sulle organizzazioni e sui periodici proletari del tempo.

In una seconda parte, « Varie », il volume comprende vari studi minori, tutti interessanti. Segnaliamo tra questi una tirata polemica contro il Luzzatto (« La Massoneria e l'obiettività degli storici »), un esame della *Vita di Silvio Pellico* della Barbara Allason, un profilo di Leo Ferrero, uno scritto ancora auspicante che esca una degna storia del movimento operaio in Italia, ed un altro ove si abbozza un repertorio del giornalismo operaio in Italia, fino al 1872.

E' un prezioso testo, per i cultori di storia politica, che con i riflessi di un recente passato può illuminare l'avvenire prossimo.

t. g.

* ▲ Lugano, preceduta da due « numeri unici », è imminente l'uscita del quindicinale *Corriere degli Italiani*, giornale per i connazionali residenti nella Svizzera, edito dalle « Nuove Edizioni di Capolago » e redatto da Plinio Bertini e Odoardo Masini. Auguri vivissimi.

* A Genova esce *L'Edera repubblicana*, bollettino mensile della Sottosezione di S. Fruttuoso del P.R.I., diretto da Giuseppe Valle, che particolarmente accentua il dovere di una adesione piena ai principi politici, sociali e religiosi di Mazzini.

* Segnaliamo un interessante articolo di Giovanni Pioli, valoroso combattente per ogni idealità morale, pubblicato sul n. 22 della rivista romana *Mercurio*. Intitolato « L'internazionale dei resistenti alla guerra » parla diffusamente della associazione mondiale *War Resisters International*, e quindi del rifiuto all'invito di contribuire alla guerra da parte dei cittadini, come esigenza di coscienza personale.

* *L'Ida Repubblicana* di Roma, sempre interessante, ha pubblicato nel numero del 1° dicembre un articolo del suo direttore A. G. Belloni su « Mazzini e l'internazionale », che è un anticipo di un più largo studio su « Il socialismo italiano nel periodo della prima internazionale », che promette di sviluppare quanto in proposito ha scritto Nello Rosselli in *Mazzini e Bakounine* e altrove. E nel numero del 15 dicembre ha un articolo di « Arnoldo », o Alfredo Bottai come tutti sanno, sull'argomento: « Mazzini non combatté il socialismo! », nonché una noticina dello stesso autore, di valore più... filologico che sostanziale, sul fatto: se venga o meno chiamato « libertario », il socialismo di Mazzini, a differenziazione di quello prevalentemente statolatra ed autoritario, ed in rapporto al significato politico corrente dell'attributo « libertario » indicante il movimento e le idealità anarchiche.

* Della *Nuova Rivista Storica*, che ha nel Comitato di redazione Gino Luzzatto, Corrado Barbagallo e Piero Pieri, è uscito or ora il fascicolo I-III del 1946. Reca, tra molto altro materiale, una rassegna di « Studi mazziniani » di Teodoro Tessari nella quale si recensiscono con una certa ampiezza i volumi dell'Arduo, di Innocenzo Cappa, di Quintavalle e del Giusti. Dello stesso Tessari ha poi una nota critica su Carlo Pisacane, prendendo lo spunto

del *Saggio sulla rivoluzione* a cura di Giaime Pintor edito da Einaudi. Vediamo inoltre, nello stesso fascicolo triplo, una erudita e commossa nota biografica di Piero Pieri in memoria di Adolfo Omodeo.

* E' annunciata la prossima pubblicazione de *L'Educazione Politica*, rivista mensile di politica, economia, arte, letteratura, storia contemporanea, a cura della Casa Editrice Crescenti, viale Bianca Maria 45, Milano, e sotto la direzione di Luciano Magrini. I promotori si riattaccano direttamente, nel programma editoriale, alla rivista dallo stesso titolo fondata nel 1900 da Arcangelo Ghisleri, e uscita per quattro anni. Speriamo che la rivista possa assumere la stessa importanza ed avere lo stesso mordente di quella che fu bella tra le varie belle riviste dirette dall'indimenticabile Arcangelo Ghisleri.

* Libri ricevuti:

L'ITALIA ALLA CONQUISTA DELLA LIBERTÀ, di Antonio Monti. - Milano, Cavallotti Editori. Pag. 200. Lire 220.

In una collana di cultura storica esce questo nuovo volume del prof. Antonio Monti, che verte sugli avvenimenti a lui ben noti per averli lungamente studiati attraverso il copiosissimo materiale del Museo del Risorgimento di Milano.

Questa sua nuova opera si distacca dalle altre, in quanto che, pur rispettando le esigenze di una correttissima esposizione storica, fa una avvincente narrazione, per così dire popolare, del fortunoso triennio rivoluzionario che va dal 1846 al 1849. Espone la situazione italiana nell'« anno di Pio IX », il 1846, poi il dramma non solo italiano ma europeo del 1848, la guerra d'indipendenza nell'alta Italia. Si sofferma sui grandiosi esempi di guerra di popolo di Roma e Venezia, additando particolarmente la saggezza di reggimento popolare della repubblica romana.

Con l'occasione della presentazione di qualche documento inedito, rileva che è tutt'ora valido l'appello di allora per una Italia libera negli Stati Uniti d'Europa, concordi in questa divisa i due maggiori repubblicani del risorgimento, Cattaneo e Mazzini.

Diamo in altra parte di questo numero uno stralcio dell'interessantissimo libro.

LEGGENDA E REALTÀ DI NAPOLEONE, di Luigi Salvatorelli. - Torino, Francesco De Silva. L. 200.

E' un esame analitico dei due aspetti sotto cui normalmente si presenta Napoleone: come restauratore dell'ordine, e come continuatore della rivoluzione, fatto con l'acutezza solita a Luigi Salvatorelli. Da Napoleone si passa al napoleonismo, e ciò dà occasione a noi di pescare a pag. 173 questo parallelo su « Napoleone III e Mazzini »:

« Napoleone III potrebbe dirsi il rivale potente e fino a un certo momento fortunato dell'esule ed inerme Mazzini. I due infatti si considerarono reciprocamente come antagonisti: Mazzini avversò a morte Napoleone III, e questi ebbe in Mazzini una delle più costanti e gravi preoccupazioni. Fra loro si conteneva dell'iniziativa europea, se dovesse essere del cesarismo o di " Dio e popolo "; se la nuova Europa dovesse sorgere solo a pro del popolo, o anche per mezzo del popolo. Napoleone III, tenendo l'occhio al Mazzini e stimolato non solo dal desiderio di prevenirlo, ma (noi crediamo, nonostante ogni altra opinione in proposito) anche dal timore di essere tolto di mezzo dal partito d'azione, strappò l'iniziativa di mano al cospiratore londinese. Ma l'iniziativa strappata non poté essere svolta da lui integralmente per il vizio intrinseco del suo regime, che avrebbe voluto attuare il liberalismo democratico europeo con mezzi nazionalistici e autoritari ».

POEMI DI ROBERTO BROWNING tradotti da Nello Baccetti. - Torino, Edizioni Palatine di R. Pezzani e C. - L. 120.

E' una edizione tecnicamente perfetta, in formato ottavo piccolo, con disegni ornamentali della pittrice Chiaretta Buratti. Si accompagna, nella collana « Stelle fisse », scelta di capolavori, all'« Ode a Mazzini di Swinburne », già da noi recensita, e tradotta dallo stesso Baccetti, che anche qui dimostra la sua valentia nel rendere con varietà di scorrevoli metri i versi di quest'altro grande poeta inglese. Di Roberto Browning Luigi Siciliani disse: « Questo poeta che più di ogni altro dopo Shakespeare, e nella patria di Shakespeare, penetrò dentro i segreti dell'anima umana, ebbe vita lunga ed esteriormente tranquilla, fama tarda ma grande, e ammiratori straordinariamente devoti ». Nacque in un sobborgo di Londra nel 1812. Morì a Venezia nel 1889, dopo aver vissuto molti anni in Italia, ch'egli amò moltissimo, al pari della moglie, Elisabetta Barrett Browning, essa pure poetessa valente, morta a Firenze, e della quale è noto (tradotto in italiano dalla Galimberti) uno studio sulla religione di Mazzini comparata col cattolicesimo.

Il volume comprende tredici poemi, dei quali parecchi ispirati da motivi toscani e italiani, nei quali la poesia di Roberto Browning si snoda come un calmo e profondo fiume inesauribile.

Corrispondenza culturale

* Diversi corrispondenti ci scrivono per chiedere volumi isolati delle opere di Mazzini, sia della prima edizione cosiddetta Daelli in 18 volumi (S.E.I.) sia dell'edizione nazionale in cento volumi (S.E.N.). Invece di pubblicare qui l'elenco dei volumi ricercati (che teniamo in evidenza in redazione) invitiamo quanti avessero volumi scompagnati dei quali intendessero disfarsi di segnalarcelo.

* Quotazioni della borsa bibliografica.

Un recente catalogo di antiquaria (Giuseppe Bassi, Imola) chiede L. 75.000 per la serie completa nell'edizione di lusso in carta a mano delle opere complete di Giuseppe Mazzini (Edizione Nazionale, Imola) costituita dai 100 volumi, più 6 del *Prologo G. I.* e dichiara (e noi riportiamo con ampia riserva) che esemplari di raccolte attualmente completi dell'edizione di lusso sono quattro o cinque in tutta Italia.

Lo stesso catalogo offre la stessa serie completa ma dell'edizione normale, in brossura, intonsa, a L. 21.000.

Altra eguale serie è offerta da altro recente catalogo (Dante Cavallotti, Modena) a L. 40.000, ma comprende la rilegatura in mezza pelle e oro dei primi 69 volumi (in 46 legature).

* Noterelle minime del direttore:

— Mi cospargo il capo di cenere. Nel numero 5, in questa stessa rubrica, dopo aver fatto la « scoperta » in base al testo che la prefazione anonima agli *Scritti* editi ed inediti del Bini era di Mazzini, aggiungevo, meravigliandomi, che quello scritto non era inserito nelle opere di Mazzini. Errore, errore! Me lo segnala il prof. Girolamo Romeo, promotore dell'A.M.I. di Palermo e di altre associazioni repubblicane, dicendo che lo scritto stesso c'è nell'edizione Daelli, a pag. 65 del II volume (Letteratura). E allora faccio presto a « scoprire » che c'è anche nell'edizione nazionale, al volume IV (Letteratura). Chiedo scusa. Si vede che non basta essere tignola per evitare le cantonate.

— La pubblica ammenda per una svista mi suggerisce il raffronto con questo episodio:

Dopo la prima guerra, un pubblicista che poi divenne un alto papavero della storiografia fascista (che fine avrà fatto?) in un periodico bibliografico da lui diretto pubblicava la famosa, e falsa, lettera di Lincoln a Macedonio Melloni, presunta tradotta da Mazzini, che rifletteva la questione della Venezia Giulia. Fattagli osservare la falsità, già pubblicamente dimostrata, del documento, mi rispondeva di essere stato sorpreso nella sua buona fede, e, pur riconoscendo la lettera apocrifia « quantunque, a scopo patriottico, fabbricata durante la conferenza di Versailles », aggiungeva: « Non crediamo pertanto — a meno che non sopravvengano speciali circostanze — di rendere di pubblica ragione la nostra ingannevole... *perspicacia storica* ». Quistione di stile!

— Nella terza pagina de *La Voce Repubblicana* del 22 dicembre è comparsa una recensione del libro di Attilio Felice (Avv. Attilio Cucurullo, Perugia): *L'Arrotino*. Reca la mia firma, ma poiché il redattore della terza pagina si è trovato nella necessità di praticare abbondanti tagli al mio scritto per costringere un doppio materiale nelle quattro colonnette che si trovava ad aver disponibili, dichiaro che... *ripudio* la paternità della recensione, così come è risultata dopo le amputazioni. Non per fare il... difficile, ma per una questione di stile. E mi riservo di pubblicare altrove lo scritto, dove con un'ampiezza per me doverosa esponerò e lodi e critiche allo strano e interessantissimo « romanzo » dell'amico Cucurullo. Non su queste colonne, troppo avere al proposito.

GRAAL - Rivista internazionale d'arte e pensiero diretta da Hrand Nazariantz (Bari, via Calefati 200). Amministrazione: Milano, via Nullo 9. Abbon. annuo L. 700.

CARRO MINORE - Rivista mensile di cultura e vita morale. Trento, via Milano 15. Direttore: Umberto Corsini. Condirettori: Bruno Betta, Nino Betta e Giulio B. Emert. - Abbon. annuo L. 800, un numero L. 80.

UOMO E CITTADINO - Rivista mensile a cura del Comitato Italiano di Cultura Sociale. Milano, via Monte Napoleone 27.

Terenzio Grandi, direttore responsabile

Autorizzazione N. 3099 della Commissione Nazionale Stampa

Impronta - Stabilimento Grafico - Torino